



**I naufragi della memoria e
la solitudine della follia,
l'exasperante vento secco
del deserto, il diavolo nel
televisore, l'ansia degli
emigranti e i trabocchetti
dell'amore: gli incredibili
personaggi che popolano
quest'arcipelago meticcio,
in bilico fra tre continenti,
ci mostrano un volto delle
Canarie ben diverso da
quello dell'antico mito
d'Atlantide o dell'odierno
turismo di massa. Cinque
inediti autori insulari.**

RACCONTI DAL MONDO
Percorsi di frontiera di autori da scoprire e
di letterature poco frequentate

SERIE DIRETTA DA DANILO MANERA
II

RACCONTI DALLE CANARIE
Redazione e traduzione
Danilo Manera

*Si ringraziano gli autori dei racconti per la collaborazione
e Paco Juan Déniz per il disegno di copertina*

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA
Direzione editoriale ed esecutiva Marcello Baraghini

1992

Danilo Manera

INTRODUZIONE

L'arcipelago vulcanico subtropicale delle Canarie, costituito da sette isole maggiori, con un milione e mezzo di abitanti concentrati in circa 7.500 chilometri quadrati, si trova al largo della costa atlantica nordoccidentale dell'Africa, dove gli antichi collocavano il Giardino dei Beati o quello delle Esperidi, da cui Ercole, varcate le famose colonne, rubò le mele d'oro. La conquista spagnola, conclusasi alla fine del XV secolo, portò alla scomparsa o assimilazione degli aborigeni guanches. Alle Canarie nacque uno dei massimi romanzieri spagnoli, Benito Pérez Galdós (1843-1920), che visse però quasi sempre a Madrid. La narrativa locale ha comunque una lunga tradizione di classici, dai naturalisti fratelli Luis e Agustín Millares Cubas (1861-1925 e 1863-1896) al surrealista Agustín Espinosa (1897-1939), fino ai migliori prosatori del dopoguerra come Isaac de Vega (1920), Rafael Arozarena (1923) e Alfonso García Ramos (1930-1980).

Per capire i tratti distintivi di quanto si scrive in quest'arcipelago, dotato dal 1982 di ampia autonomia amministrativa, diamo la parola a Jorge Rodríguez Padrón (1943), uno degli osservatori più prestigiosi e attenti della vita culturale delle isole, autore di numerosi studi sull'argomento. Due sono i motivi fondamentali di differenziazione che ci segnala: «Da un lato la distanza geografica, per condizionamento della quale le Canarie hanno dovuto generare una propria visione del mondo, e dall'altro lato l'uso della lingua, perché lo spagnolo che si parla da noi rivela un rapporto tra la persona e la lingua diverso da quello della penisola. Tale rapporto concerne soprattutto la parte affettiva della lingua, i suoi aspetti dubitativi, non già la sicurezza bensì l'insicurezza. Da qui l'impiego zigzagante e carico di intenzionalità retorica delle parole, che alle Canarie non valgono in modo assoluto, ma hanno sempre un doppio fondo. C'è quindi un distanziamento che nel linguaggio si traduce in ironia e ambiguità. Ciò sviluppa forme di scrittura diverse, più vicine a quelle dell'America Latina. Inoltre, gli autori canari si muovono sempre tra due forze, una centripeta che li vincola alle proprie radici e un'altra centrifuga che li spinge allo sradicamento e alla fuga. Nelle loro opere queste due forze entrano in collisione, generando conflitto o quantomeno perplessità. La visione del mondo come qualcosa di instabile, di incerto, che sfuma all'orizzonte, è palese nelle lettere canarie dal XVI secolo fino a oggi. I momenti storici in cui maggiormente si proietta in letteratura questa immagine del mondo ironica e doppia sono fondamentalmente quattro: il barocco, il settecento, il modernismo e l'epoca delle avanguardie. Questi fenomeni si attivano da noi al margine di quanto avviene nella penisola e in collegamento diretto col centro di diffusione di ognuno di essi. Il barocco di Bartolomé Cairasco (1538-1610) arriva dall'Italia, l'illuminismo di José de Viera y Clavijo (1731-1813) rimanda al nordeuropa. Agli inizi del secolo Alonso Quesada (1886-1925) inaugura il modernismo in contatto con gli ambienti ispanoamericani e, negli anni '30, la Gaceta de Arte di Tenerife si collega con l'avanguardismo parigino e l'espressionismo tedesco. La particolare importanza di questi momenti nella storia letteraria dell'arcipelago non è casuale: sono infatti epoche in cui si varcano frontiere e domina l'incertezza nei valori estetici, perché le forme artistiche sono in rapida evoluzione. Quando i canoni estetici sono invece nitidi e inoppugnabili e la letteratura fissa le sue norme e i suoi modelli, da noi la creazione letteraria languisce».

Chiediamo a Rodríguez Padrón se più recentemente si sia verificato qualche periodo felice dovuto a una simile rottura dei canoni precedenti, e il critico ne indica due: «Nei tardi anni '50, quando perde vigore la poesia testimoniale e di denuncia e si cominciano a

recuperare aspetti del surrealismo e dell'assurdo, attinti ancora dall'avanguardia francese, nasce una valida corrente di pittura e scultura informale e astratta (Manolo Millares, Martín Chirino) e sbocciano i versi innovativi di Manuel Padorno. Tutto ciò in anticipo rispetto alla penisola, tanto che le generazioni immediatamente seguenti di poeti continuano su questa linea. La narrativa risorge invece verso la fine degli anni '70, quando si produce una nuova realtà di rottura: il regime di Franco finisce, il Sahara si sgancia dalla Spagna e le Canarie diventano l'estremo limite del paese, come una portaerei in mezzo all'Atlantico, invasa dai turisti. Giovani narratori, provenienti perlopiù dall'università e dal giornalismo, sentono l'esigenza di interrogarsi sulla personalità culturale delle isole e il senso della loro storia, non solo ritrarne l'anima e il paesaggio come i poeti».

Rodríguez Padrón cita alcuni nomi rappresentativi delle principali tendenze di questa scuola canaria del racconto: «Luis Alemany (1944), che offre con grande disinvoltura linguistica ne I porci di Circe un ritratto brutalmente grottesco e sarcastico della borghesia intellettuale, Juan Jesús Armas Marcelo (1946), autore di elaborate strutture romanzesche alla Carlos Fuentes come Le navi bruciate e L'albero del bene e del male, e Víctor Ramírez (1944), che con opere come Ognuno trascina la sua ombra e Ci hanno lasciato il morto si colloca solitario sul versante del mondo popolare, dalle campagne dell'interno ai quartieri marginali urbani, con una prosa tagliata, primaria, alla Juan Rulfo».

Víctor Ramírez è probabilmente la figura più autentica e originale di questo panorama letterario. Vanno però ricordati, tra gli altri, almeno ancora Alberto Omar (1943), Fernando G. Delgado (1947), Juan Manuel García Ramos (1949), Luis León Barreto (1949) e Antonio Félix Martín Hormiga (1951). Quest'ultimo, oltre che affermato pittore, è autore di vari testi teatrali (Shitela. Il Minotauro, 1989) e di favole (Il principe Tiquilit, 1990), regista e attore. Dirige ad Arrecife, capoluogo dell'isola di Lanzarote, la Casa della Cultura e ne anima il bollettino culturale Litoral. Dal n. 22 di tale rivista traiamo il racconto "Il cortile di dietro", anticipo di una raccolta dedicata ai marinai di Lanzarote. Ecco un commento di Hormiga sull'identità della sua terra: «Si dice che noi abitanti delle Canarie siamo europei nati in Africa che vivono in Sudamerica. All'America Latina ci uniscono il destino di colonizzati (la conquista delle Canarie nel XV secolo fu una sorta di prova generale di quella del Nuovo Mondo, e non a caso Colombo salutò qui da noi le ultime terre note), tratti fonetici e lessicali della nostra parlata, molti legami familiari e la presenza di latinoamericani sulle isole, nonché i traffici marittimi. Ma i nostri antenati erano berberi e il nostro paesaggio naturale è africano. Io mi trovo spiazzato dove ci sono troppi alberi a chiudere l'orizzonte, mentre non sento discontinuità tra Lanzarote e il Maghreb. Fino a un paio di decenni fa, i nostri pescatori si recavano normalmente nei banchi mauritani e marocchini, e dal Marocco venivano a scambiare magri cammelli giovani, usati da noi per i lavori agricoli, con quelli vecchi e grassi, che loro mangiavano. Ancora oggi, il porto mauritano di Nouadhibou ha più legami con Las Palmas de Gran Canaria che con la capitale Nouakchott o l'interno del paese».

Gli altri racconti qui presentati sono tratti dall'antologia Narrativa canaria: Siglo XX (1990) a cura di Rafael Franquelo e Víctor Ramírez, del cui amichevole aiuto ci siamo avvalsi. José Zamora Reboso (1944) è nato nell'isola di El Hierro dove esercita la professione di medico. Ha pubblicato Racconti al buio, un testo di non comune potenza espressiva, come si avverte nell'estratto che offriamo della lunga Dedicata premessa. Dolores Campos Herrero (1957) è giornalista a Tenerife e nei racconti dei volumi Daiquiri e Bassora ricerca un clima denso e quasi soffocante con una grande economia di mezzi, per evidenziare il dramma nascosto nel banale. María Luisa Gantes è insegnante e pedagoga e nei racconti di Isolotti umani narra toccanti storie di solitudine. José Ervigio Díaz Marrero (1958), operatore culturale di Las Palmas de Gran Canaria, ha pubblicato vari titoli di narrativa, tra i quali Oggi: Il demonio in casa, da cui traduciamo l'omonimo racconto. Dalla qualità di

queste prove di autori giovani o marginali speriamo si possa intuire il rigoglio della scrittura canaria contemporanea, ancora poco nota solo perché l'arcipelago non si trova sulle rotte letterarie più facili.

José Zamora Reboso

DEDICA

Al paesaggio umano dell'isola del Hierro, triste e oscuro, che passa per la mia immaginazione come un mulinello di colori grigi.

A Pepita, la bimba mia coetanea che morì come un uccellino, perché il medico anestesista le aveva somministrato una dose eccessiva di cloroformio, per cui continuarono come autopsia quello che avevano cominciato come appendicite, incidendo il suo corpicino piccolo e delicato, spezzettandole le viscere.

A Enriqueta "La Villana", in gioventù prostituta, amante dei ricconi e notabili del Hierro, bruna e flessuosa, canzonatrice e sorridente, che ebbe un figlio, frutto della sua brutta vita, consolazione dei suoi anni maturi, morto nella guerra civile a Teruel, e ammattì per la disperazione dopo aver saputo la notizia.

Ormai molto vecchia e sudicia fu mia vicina di casa e quando, da bambino, ero solo perché i miei familiari erano andati sui campi, veniva a casa nostra a chiedermi un piatto di patate fritte con tanto olio.

A tutti gli assetati della siccità del millenovecentoquaranta e rotti e a quelli della precedente, negli anni venti (e a quanti affronteranno la prossima, quasi sicuramente altrettanto assetati), che si lavavano con liquami e percorrevano più di venti chilometri, su e giù per le balze delle terre vulcaniche, a piedi, con le bestie ormai morte di sete – prosciugate le fonti da cui non usciva più nemmeno una goccia –, dal paese fino alla costa, scendendo dall'orlo dei dirupi, lungo malagevoli e tortuosi sentieri, a riempire una damigianetta di acqua salmastra, attinta ai pozzi scavati dai nostri antenati, battuti dal mare vicino.

A tutti i morti sepolti nei cimiteri di San Andrés, Isora, El Mocanal, Guarazoca, Erese, Tenesedra, Taibique, Tigaday e Sabinosa, cimiteri piccoli e bianchi, di terra nera e vulcanica, senza un cipresso a ombreggiarli.

A mio zio Liborio García, seppellito in uno di quei cimiteri, che aveva degli occhi azzurri e una barba bianca che non dimenticherò mai e che come mio nonno, Atilio García, che non ho conosciuto, era l'uomo che meglio sapeva fare un innesto, innalzare un muro di pietra e mettere tetti di paglia alle case, e oltre a ciò aveva una rara abilità nel farmi punture intramuscolari e addirittura intravenose, e sapeva guarire dal malocchio con pie orazioni.

Quando morì mio nonno, mio zio Liborio e tutti i fratelli maschi, sette in totale, incluso il minore, mio padre, Romualdo García Medina, un vero autodidatta che da bambino studiava da solo, pascolando capre, e a suo tempo, insieme al signor Isaatus, mi insegnò a leggere Cervantes e Shakespeare, emigrarono tutti a Cuba.

Laggiù a Cuba, mio padre, a sedici anni, tagliò canna da zucchero come un negro, fu sguattero di cucina dei contadini creoli, che gli erano grati per il buon sapore che dava al riso coi fagioli, venditore ambulante di tabacco da un villaggio all'altro, in groppa a un ronzino, nella provincia di Oriente, dormendo nelle notti dei Caraibi, stellate e nerazzurre, in un'amaca appesa a due palme, protetto dalla vicinanza di qualche capanna, dove gli permettevano compassionevolmente di fermarsi.

Fu anche maestro di scuola, e scrisse ferventi lettere d'amore alle giovinette della Perla delle Antille, senza riguardi per il colore della loro pelle.

Quando si ammalò di malaria, mio zio Liborio venne dall'Avana, dove lavorava su un banco del mercato, fino al luogo in cui si trovava prostrato e gli salvò la vita, prendendosi cura di lui come un padre.

Dopo il ritorno nell'arcipelago, Liborio García, con quegli occhi azzurri e la barba bianca che ricorderò per sempre, fu bastonato varie volte dai falangisti, in quanto rosso, e ciononostante, finita da poco la guerra civile, non smetteva di andare a piedi, di notte, da Isora de Azofa alla città, a casa di un amico e compagno, per ascoltare Radio Mosca con le ultime notizie della seconda guerra mondiale.

Liborio García, seppellito in uno di questi cimiteri, morì di polmonite, perché la penicillina, che trafficava da Madrid Federico Chico, non arrivò mai al Hierro in quegli anni, e comunque era ovviamente inaccessibile per le tasche dei miei parenti.

A Chuca "La Scocciatura", squalo delle strade, mascolina e malintenzionata: i viandanti notturni avevano il terrore di imbattersi in lei. Usciva ci fosse o no la luna, con una rivoltella in mano, scarmigliata, coi capelli canuti e lunghi, i baffetti sulle labbra e il diavolo per compagnia abituale.

Al "Trampoliere", il cui vero nome era Miguel Parrondo, vecchio folle che s'innamorava di continuo e se la faceva addosso senza volerlo, per la semplice vecchiaia, e che aveva un nastrino rosso nei capelli, lunghi come quelli di una donna. I ragazzi gli facevano percorrere quindici chilometri a piedi, da Erese a Tenesedra, raccontandogli che Juanita, la più bella ragazza di Tenesedra, gli dava un appuntamento amoroso all'una della notte.

A Ofelia Torres, giovane con fama di semplicità, finché le malelingue che tennero dietro ad alcuni occhi di lince la misero in dubbio per via degli incontri notturni col suo fidanzato, e rimase disonorata senza costrutto, disprezzata dalla gente e con un figlio nella pancia, che non arrivò a partorire perché abortì, e se ne andò allora in Venezuela per incanalare la sua vita con una decisione che non sembrava andar d'accordo col suo carattere di bonacciona un po' timida, e avviare una carriera che la riportò poi a Santa Cruz di Tenerife, dove in una taverna di via La Curva, dalle parti del porto, viene onorata dai marinai di tutto il mondo, con profitto e guadagno del suo corpo, e la stima delle sue colleghe.

A Pedro Machín, il migliore che ci fosse negli anni dieci per la lotta canaria, capace di portare a spasso un barile di mosto da quaranta litri con una mano, come se fosse un giocattolo.

Nel corso di un pomeriggio trionfale atterrò, a La Laguna di Tenerife, trenta uomini, uno dopo l'altro.

A Isabelita, l'idiota più pacifica che abbia mai avuto Tenesedra, il cui istinto materno nei confronti dei tre figli era superato solo dall'amore che portava al consorte Fernando.

A Fernando, giovanottone forte e allegro, povero come un topo e svelto come un gheppio, che si sposò con Isabelita pensando alla dote che avrebbe portato con sé. Poiché però, dopo essersi sposato, la dote non arrivò e per di più si rese conto che Isabelita era scema, andò a vivere con un'altra donna, più appetitosa di sua moglie, mentre Isabelita, pazza d'amore, si sezionò la giugulare.

E ai genitori di Isabelita, che non aprirono la borsa e negarono la dote sostenendo che Fernando l'avrebbe dilapidata in vino e donnacce. Ora si prendono cura dei tre orfani. Fernando viene ogni tanto a trovare i bambini di nascosto e gli regala caramelle.

María Luisa Gantes

LA PAZZA

Osservò attentamente nello specchio ciascuno dei suoi lineamenti: cominciavano a spuntare alcune rughe tenaci, ma il trucco le nascondeva sapientemente. Le sue guance pallide avrebbero ritrovato il sole grazie al “Bolero luminoso” che s’intonava col suo rossetto reclamizzato per televisione. Un neo artificiale, accanto alla bocca, è sempre stato un buon richiamo per la compagnia. Il vestito rosso aderisce al corpo e sottolinea il platino dei capelli.

“La borsa per i documenti, la borsa dei regali, la borsa del maquillage, la borsa delle riviste e la borsa per gli imprevisti. Pronta.”

“Hmmm! La mia pelle si delizia di questo meriggio tiepido. Mi piace l’aria fresca. Peccato che circolino sempre più automobili. Dove mi sto dirigendo? Pensa un momentino, María Antonia, hai sempre avuto una memoria zoppicante. Ah, sì! Come ho potuto scordarmelo? Devo denunciare la scomparsa di César. Sono sicura che lo troverò; non capisco come ha potuto andarsene in quel modo, svignandosela senza dir nulla. Come sono bella! Tutti gli uomini mi guardano. Gli operai dell’edificio nuovo mi lanceranno sicuramente complimenti piccanti. Però, non mi ero accorta che avessero demolito la casa dei signori Guerra, che fine avranno fatto?”

“Quel ragazzo coi riccioli mi guarda insistentemente, è carino, forse vorrebbe... Ma no, adesso bisbiglia qualcosa al suo amico e quell’altro mi grida non so cosa, non lo capisco, non lo voglio sentire. Andiamo, María Antonia, non sei più una bambina, non devi spaventarti, vorrà sicuramente farti sapere l’ammirazione che provochi in lui. Dopotutto, è logico, le ragazze di adesso non sanno vestirsi, non sono affatto eleganti. Tu, invece, nonostante abbia i tuoi annetti, non molti, chiaro, conservi una figura attraente e ti muovi con molta grazia. Ma perché questo tizio qui mi dice di star zitta? Oggigiorno non c’è più alcun rispetto per le signore!”

Le macchine cessarono progressivamente il loro ticchettio, mentre si diffondeva per tutto l’ufficio un mormorio di curiosità. Dietro il bancone, un uomo in uniforme si schiarò la voce prima di chiedere con ironia:

«Cosa desidera, signora?»; guardò i suoi colleghi con un gesto scherzoso, accingendosi a interpretare il proprio ruolo.

«Buona sera, signor agente. Ho smarrito il mio César alcuni giorni fa e, per quanto l’abbia cercato, non mi riesce di trovarlo. Potrebbe gentilmente dirmi come posso rintracciarlo?»

«Certamente, signora. Il suo... César, com’è? Me lo descriva per favore.»

«Oh, César è molto buono e affettuoso, un po’ brontolone, per via dell’età, mi capisce?, ma mi vuol bene e mi tiene compagnia. Io vivo sola, sa?»

«Bene, e allora...?»

«Insomma, lui mi protegge da quello che potrebbe capitarmi. Si sa che al giorno d’oggi una donna non può vivere tranquilla. Ci sono molti teppisti in giro, non crede?»

«Bene, d’accordo, ma vuol dirmi com’è César?»

«Non diventi nervoso. Glielo dirò: César è marrone con gli occhi color miele, peloso, con la coda arricciata e le orecchie dritte, vede?, così.»

Una risata generale fece abbassare le mani a María Antonia che, guardando gli uomini vestiti di uniformi azzurre, si stirò la gonna.

«Dai Mauricio, basta, dille che se ne vada, non vedi che è pazza?»

Le risate trapanarono di nuovo le orecchie di María Antonia, che sentì il consueto groppo alla gola. Facendo un ultimo sforzo, chiese di nuovo:

«Signor agente, potrebbe cortesemente dirmi come rintracciare il mio César?».

Fernández, senza sapere perché, provò compassione per quella donna. Sotto lo spesso strato di rossetto e trucco mal distribuito, si indovinavano profonde rughe che davano al suo volto un'inaspettata espressione di tristezza. Il suo continuo sorriso lasciava intravedere i denti gialli e sbreccati. I capelli, radi e scarsi, le cadevano scomposti sulle spalle curve. Accentuava il suo aspetto desolante quel vestito giovanile e provocante.

«Guardi, signora, noi non possiamo fare molto. Ci lasci il suo indirizzo e se qualche agente vede il suo cane, l'avvertiremo.»

«Papà Fernández e le sue opere di misericordia» gridò uno.

«È così che ti guadagni il paradiso, no?»

«Piantatela!» ribatté tra indignazione e vergogna il poliziotto.

María Antonia comprese. A quel punto comprese. Non avrebbe dovuto uscire. Perché aveva lasciato casa sua? Non si ricordava più cosa l'avesse fatta arrivare fin lì. Perché aveva lasciato casa sua? Ci sarebbero da lavare le tendine della cucina. Perché aveva lasciato casa sua? Il silenzio può romperlo il vecchio grammofono col suo disco eterno, quello che parla di desiderio irraggiungibile, di tenerezza calpestata e di verità inaudite. Perché aveva lasciato casa sua?

«Cosa? Come? Sì, sì, me ne vado, grazie per la loro attenzione, signori»; disegnò diligentemente un ultimo sorriso e abbassò gli occhi per non vedere volti umani.

L'appartamento odorava di calore di cucina, di fumo di sigaro, di naftalina. María Antonia chiuse la porta, accese la televisione, abbandonò le borse sull'attaccapanni e si lasciò cadere sulla poltrona dalle toppe logore. Riuscì a vedere la fine della trasmissione, quando il presentatore distribuisce, tra i sorrisi, migliaia e migliaia di pesetas ai concorrenti, che piangono di gratitudine davanti al pubblico. Piangeva anche María Antonia. Anche lei sapeva piangere.

José Ervigio Díaz Marrero

OGGI: IL DEMONIO IN CASA

Oggi mi sono alzato molto prima del solito e sono andato a far visita al mio vecchio confessore. L'anziano prete è stato contentissimo di vedermi dopo tanto tempo. L'ho trovato nella sua cella, che discuteva ad alta voce con sé stesso, con un libro di sant'Agostino aperto sul leggio. Sono andato da lui perché fu il primo a parlarmi del demonio. Dopo un po' si è messo a guardarmi fisso negli occhi e mi ha detto: «Figliolo, hai delle occhiaie spaventose e sei più magro di me. Vuoi dirmi che ti succede?».

Gli ho risposto che ho il demonio in casa e non so che fare. Il prete è sbiancato. Se n'è rimasto un bel pezzo a meditare, poi si è alzato e mi ha chiesto di aspettarlo, consigliandomi di recitare nel frattempo tre padrenostri.

È tornato, indossando la sua sottana nera e con in mano una valigetta, in cui aveva messo un aspersorio con acqua benedetta, il dito mignolo di San Pancrazio, conservato nella cripta del convento, e un libro antico in latino, sulla cui copertina si vedeva il volto del Maligno circondato di fiamme, sotto il segno ammonitorio della croce. «Ah, se mi avessi dato retta» ha detto il mio vecchio confessore mettendosi in cammino, «e ti fossi deciso a vestire quest'abito talare, ora non saresti tormentato dal Nemico! Ma vediamo cosa si può fare... » ha aggiunto rassegnato.

Il prete si è fermato sulla soglia di casa mia, annusando come un segugio. «Dov'è?» ha detto, pulendosi con un fazzoletto gli angoli bianchi delle labbra. «Di sopra» gli ho risposto, «mi segua». «No, vado io per primo» ha detto, adempiendo un dovere di coscienza e facendosi avanti su per le scale. Il mio vecchio confessore ha infilato il corridoio del piano superiore ed è entrato direttamente in bagno. «Non è lì, padre» gli ho detto allarmato. «Lo so, figliolo, lo so» ha risposto il sacerdote sollevando la sottana. «È che tutte le volte che Lo affronto mi viene la diarrea e preferisco premunirmi.»

Cominciavo già a domandarmi che diavolo stava facendo nel bagno, quando si è sentito lo sciacquone e il prete ha aperto la porta, lasciando uscire una puzza insopportabile. «Dovrebbe rivolgersi a un gastroenterologo, padre» gli ho consigliato. Ma il mio vecchio confessore non faceva altro che fiutare in tutte le direzioni col naso per aria e gli occhi iniettati di sangue. «È strano» ha detto il prete, un po' sordo, «non sento nessun odore... Bene, dov'è?». «Qui», gli ho detto, portandolo dritto al televisore. «Dove?» ribatté, diventando verde e tendendo i muscoli in maniera tale che ho temuto gli prendesse un infarto. «Lì, nel televisore» gli ho detto indicandogli l'apparecchio, «ogni volta che lo accendo mi appare il demonio».

Il prete, che già aveva sollevato l'aspersorio, si è girato verso di me, mi ha guardato incredulo, ha spalancato la bocca come una buca delle lettere e poi, reagendo, ha lasciato cadere il braccio, scaricandomi sulla testa con l'aspersorio una botta mortale, che mi ha steso supino sul tappeto...

Dolores Campos Herrero

SCIROCCO

Villamargarita si svegliò soffocata. Quando si aprirono le prime finestre, tutto il paese odorava di polvere.

Alle sei del mattino, Toribio, il panettiere, cominciò il giro. Il suo furgoncino si apriva la strada nella fascia bianchiccia dell'aria. Poco prima aveva azionato il tergicristalli per spazzar via i resti di terra e umidità del parabrezza anteriore. Ma era stato inutile.

«Merda» esclamò e socchiuse gli occhi come se fosse possibile schernire quell'atmosfera molesta.

Uscì dal renaul con il sacco delle pagnotte e incrociò Aníbal.

«Brutte giornate» mormorò.

«Non abbiamo niente da invidiare a Londra, eh?»

«Cosa?»

«Dico che in quanto a nebbia... »

«Ah, fanfaluche.»

La via Eroi dell'Indipendenza era stretta, piena di villette a un solo piano con giardino. Si leggeva dappertutto «Attenti al cane» e, appena compariva un intruso, i botoli latravano difendendo la proprietà dei loro padroni, i ricchi di Villamargarita.

Quella mattina, dietro l'avvertimento canino si scorgeva a malapena un impasto di terra, forme confuse di lauri d'India e, come sempre, i passi frettolosi delle domestiche che rispondevano alla chiamata del panettiere.

Il calore non era ancora insopportabile, ma c'era da temere l'avanzare del giorno, il torrido mezzodì che si sarebbe fatto largo in mezzo a quel viluppo di vapori terrosi.

«Maledetto scirocco, maledetto» imprecava Toribio; quarantacinque anni a Villamargarita e ancora non riusciva ad abituarsi a quel dannato vento di Sudest. Secondo lui non c'era niente di peggio.

Il cielo non si poteva vedere, sicché era inutile guardare in alto; tuttavia, il panettiere non poteva evitare di farlo di tanto in tanto.

Nel '54, Toribio aveva undici anni. Le lezioni erano appena iniziate e lui stava andando a scuola con la sua cartellina di cartone quando vide una macchia rossa e densa che avanzava sul mare. Centinaia e centinaia di locuste sorvolavano il paese e non ci fu scuola.

Si ricorda ancora che lui e sua madre uscirono sulla porta a far baccano con le casseruole come miglior metodo per combattere la piaga. Quattro anni più tardi le locuste tornarono e ancora adesso lo stomaco gli si contrae di fronte alla possibilità di veder comparire nel cielo lo stormo d'insetti, soprattutto perché gli viene in mente l'immagine di suo fratello di due anni nel cortile di casa; il suo fratellino, innocente e felice, che mastica locuste.

«Dopo lo scirocco, era l'unica cosa che ci mancava» ragionò di malumore, mentre effettuava la distribuzione meccanicamente, mezzo assorto come ogni mattina.

Il negozio della signora Benigna dava l'impressione di essere costruito solo a metà, più che altro perché lei s'era intestardita ad alzare di altri due piani la casa familiare dimenticandosi di dare la calce alle pareti laterali. Le pareti laterali mostravano scopertamente le proprie viscere: i cubetti grigi di cemento, i misteri banali dell'edilizia.

La signora Benigna era un'altra delle decine di vedove in vita che popolavano Villamargarita.

«È colpa dello scirocco» pensava Toribio.

È che, quando soffiavano quelle ventate afose, si impadroniva degli uomini un'irrequietezza, un bruciore senza rimedio, un'agitazione, un rodimento, un disequilibrio, un qualche sussulto interno che li spingeva ad entrare in casa e dire:

«Carmen, vado a comprare le sigarette. Tarderò un poco».

E tardavano abbastanza da far disperare chiunque e poi mandavano una lettera da La Guaira o da Montevideo e lì s'impegnavano a far soldi e dimenticare il dannatissimo vento. Perché lo scirocco di Villamargarita, lo dicevano tutti, faceva impazzire gli uomini.

Antonio Félix Martín Hormiga

IL CORTILE DI DIETRO

Due cose nel giardino: un cerchietto di plastica blu e un pacchetto di dolci vuoti.

Rewind

Due cose nel giardino: una lattina ossidata di latte condensato e un bavaglino da bambino con la scritta «cattivo».

Rewind

Due cose nel giardino: un frammento di cerchio di botticella e un pezzetto di turacciolo annerito.

Rewind

Due cose nel giardino: un cactus e un coleus dalle foglie macchiettate.

Rewind

Due cose nel giardino: un coltello sporco di fango e una latta piena d'acqua.

Rewind

Un pezzo di terreno che si vuol trasformare in giardino.

Rewind

Niente.

La casa è grande, con un patio spazioso, ombreggiato da un albero con bacche aspre di colore giallo quando sono mature.

Le camere da letto con i loro soffitti alti e la luce lattiginosa filtrata dalle tende.

I letti di legno duro colore del cognac, verniciati trenta volte, ogni volta dopo averli ben puliti con ammoniac.

L'idea di fare un giardinetto nel cortile sul retro, dove c'erano la colombaia e la capra, fu di Daniel Vicente, perché fin da piccolo aveva quel suo amore per il verde, di cui la città era così povera. Attingemmo dalla cisterna mezza latta di acqua fresca e desiderabile come un dolce. In un angolino del terreno segnammo con dei sassi il riquadro che avrebbe dovuto diventare giardino, appena un metro quadrato. La zia Paca ci prestò il coltello per scavare i buchi dove mettere l'estremità secca del cactus e le radici umide del coleus dalle foglie macchiettate.

Daniel Vicente fece da giardiniere-maestro di cerimonia e noi altri assistemmo come solerti aiutanti. A me, dato che ero solito andare a zonzo per la battigia inondata dalla marea, toccò andare a cercare ciottoli. Scelsi quelli più regolari, simili tra loro e brillanti, percorrendo tutta la riva da davanti al Vicolo Liscio fino alla Ridotta, e dato che c'era bassa marea, mi avvicinai camminando tra le alghe fino all'Isolotto della Fermina.

Fu mentre mi trovavo sull'isolotto che vidi la velatura della *Dolores* in direzione di Fuerteventura. Salii su un relitto d'imbarcazione arenato sulla spiaggia e contemplai estasiato lo scintillio triangolare delle vele. Pensai subito al mulino del capo: ero sicuro che sul promontorio c'erano in quel momento un gran numero di persone intente a scrutare l'orizzonte e mi sentii una sentinella in posizione avanzata.

Non fu colpa mia se il giardino ritardò di un giorno intero, fu colpa della natura e della luna, giacché, mentre ero ammalato dalle vele lontane e dal mare, la marea salì e mi ritrovai isolato.

Dato che di mettersi a nuotare con la borsa zeppa di ciottoli non se ne parlava nemmeno, andai da una parte all'altra dell'isolotto fin quando vidi il signor Nicolás che remava dalla Ridotta, dove teneva ormeggiata la piccola paranza, verso la Pescheria. Mi tolsi la camicia e

lo chiamai urlando il suo nome. Vidi con allegria che virava e rivolgeva la lancia verso di me. Si intrattenne a ridere finché saltai sulla scalinata del molo.

Era quasi buio quando giunsi a casa. Entrai così di corsa che udii a malapena la voce della nonna, sempre attaccata alla porta dell'ingresso, con la mano estremamente bianca appoggiata all'altezza del saliscendi. Nel cortile di dietro non c'era nessuno, per terra c'era solo il segno tracciato con un bastone di dove andavano disposti i ciottoli. Le piante e la latta d'acqua erano contro una parete.

Andai in cucina e dissi a mia madre che stava arrivando la *Dolores*; «Vediamo se tuo padre manda qualcosa» disse lei e continuò a fregare il paiolo grande con la sabbia, mentre sul fuoco si scaldava il latte per la cena, «quando una si mette a scaldare il latte non può lasciare la cucina nemmeno un istante, perché quando meno te lo aspetti quello sale e si versa», aggiunse. Daniel Vicente gridava: «Dov'è il naufrago?!». Me lo sarei dovuto immaginare: il signor Nicolás aveva dovuto spiegare alla gente della Pescheria cosa lo faceva ridere tanto. E nonostante fosse un uomo serio, la sua notizia aveva fatto il giro del quartiere come qualsiasi altro pettegolezzo.

Fu così che mi guadagnai il soprannome di “il naufrago”. Meglio esserselo guadagnato in questo modo e non a causa di un incidente reale, come alcuni dei miei amici di cui non si è più saputo nulla... Ma questo accadde più tardi, quando navigavamo giù per i banchi africani.

La casa è cambiata nel corso del tempo, in diverse occasioni le mura sono state picchiettate e imbiancate a calce in una lotta quasi disperata contro l'umidità e il salnitro: «È che questa casa è stata costruita con acqua salata», ripeteva sempre mia madre.

Il cortile di dietro ora è più ampio perché molti anni fa sono stati tolti la colombaia e il recinto della capra; inoltre il suolo è stato pavimentato di piastrelle rosse, ma non tutto: rimane quel cantuccio che scegliemmo come giardino delimitato da ciottoli. I nipoti giocano nel cortile di dietro, il cerchietto blu è un pezzo del succhiotto del più piccolo di mia figlia Sara e il pacchetto metallizzato di dolci lo ha certamente gettato via Daniel, nipote di mio fratello giardiniere, che riposi nella pace del Signore.

Il cactus non è lo stesso e il coleus dalle foglie macchiettate deve essere il nipote del primo; ci sono anche uno scoppio verdegiallo di croton, delle sansevierie, un ficus, tutti pigiati in un territorio tanto esiguo.

Tutto se n'è andato. Le vie si sono trasformate. La marina s'accalca schiacciata contro i muri del parco, non ci sono più pozze costiere da dove avventurarsi in mare. L'isolotto di Fermina...

Mi piace il cortile sul retro, la sua luce, il cielo sopra... di notte contemplo da lì lo scintillare sempre più lontano e meno visibile delle stelle. Il cortile di dietro è come una zattera in mezzo a un mare di ricordi, chi l'avrebbe detto?: adesso sì che sono “il naufrago”.